



Aggiornamento quotidiano sui temi di interesse di cittadini e lavoratori stranieri.
Newsletter ad uso esclusivamente interno e gratuito, riservata agli iscritti UIL.
Consultate www.uil.it/immigrazione.

Newsletter periodica d'informazione Anno XIX n. 03 - Aprile 2021



Webinar: **discriminata, sfruttata, immigrata**

Resoconto del dibattito su donne straniere, lavoro e discriminazioni multiple

Lo scorso 18 marzo, nell'ambito della formula "Capirne Davvero" - utilizzata abitualmente dal Dipartimento Nazionale UIL Lavoro, Coesione e Territorio - si è tenuto un webinar sulla piaga delle discriminazioni multiple che le donne migranti incontrano di continuo nel loro difficile percorso di vita e di lavoro nel nostro Paese. L'evento - che è stato promosso da **Ivana Veronese**, Segretaria Confederale UIL con il supporto dei Coordinamenti Politiche Migratorie e Pari Opportunità della UIL - ha registrato ampia partecipazione ed interesse. Gli ospiti intervenuti sono il Tenente Colonnello dell'Arma dei Carabinieri **Leonardo De Paola**, dal Presidente di Idos **Luca Di Sciullo** e da **Luz Marina Davila**, rappresentante della Comunità Cattolica venezuelana in Italia. Il seminario è stato introdotto da **Francesca Cantini** e moderato da **Giuseppe Casucci**, entrambi del Dipartimento Politiche Migratorie UIL. Tra i contributi, quello di **Raffaella Sette** della UILA, **Maura Tabacco** di Ital - UIL, **Dia Papa Demba** della UIL Toscana e le conclusioni di **Sonia Ostrica**, responsabile del Coordinamento Pari Opportunità della nostra Organizzazione. Questo numero della Newsletter è in buona parte dedicato ad un report dettagliato dell'iniziativa.

...e inoltre

Appuntamenti a pag. 2; Webinar "capirne davvero" a pag. 2; Il contesto a pag. 2; Introduzione a pag. 3 - 4; Intervento degli ospiti pag. 5 - 9; Altri interventi pag. 10 - 11; conclusioni pag. 12-13; discriminazioni pag. 13; regolarizzazione pag. 14; Società pag. 15-17; Libia pag. 17-19.



A cura del Servizio Lavoro, Coesione
e Territorio della UIL
Dipartimento Politiche Migratorie
Tel. 064753292 - 064744753 - Fax: 064744751
EMail polterrioriali2@uil.it



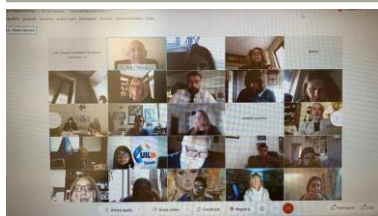
Dipartimento Politiche Migratorie APPUNTAMENTI

- Webinar della Fondazione Ismu sul lavoro di cura per le famiglie - 21/04/2021, ore 10.30 - 13.00;
- CES - Comitato mobilità, migrazione ed inclusione - 27/05/2021- ore 09.30 - 17.00;

Prima Pagina

Webinar su donne straniere, lavoro e discriminazioni multiple

Il 18 marzo scorso, un webinar "capirne davvero", è stato dedicato alla tematica delle donne migranti e delle discriminazioni multiple. Titolo dell'evento: "Discriminata, sfruttata, immigrata e... nata libera". Di seguito un resoconto del dibattito.



Il contesto- Le donne migranti affrontano, nel loro quotidiano, discriminazioni multiple per il

loro essere straniere o appartenenti a gruppi minoritari, essere povere ed essere donne. Il fenomeno dei flussi migratori femminili è attualmente al centro di numerosi studi, che si concentrano su meccanismi e dinamiche, che vedono sempre più preponderante la presenza delle donne nelle ondate migratorie, soprattutto in questi ultimi anni. Nello specifico, si cerca di comprendere le scelte di certi percorsi favoriti dalle donne straniere, i vari tipi di migrazione al femminile, le implicazioni sociali, economiche e psicologiche del migrare essendo donna. E si cerca anche di comprendere quali siano le relazioni che si instaurano tra donne italiane e donne immigrate, nonché quelle che queste ultime mantengono con il proprio Paese d'origine. Infine, gli studi concentrano le loro analisi anche su altri aspetti, che entrano in gioco in questa migrazione tutta al color rosa: ovvero le tensioni che si instaurano tra approcci di genere e multiculturali, quando si tratta di realizzare una

tutela giuridica per le donne da forme di violenza, sfruttamento e discriminazione. Il ruolo del sindacato è quello non soltanto di promuovere una piena inclusione ed interazione sociale tra le diverse realtà presenti sul territorio, ma soprattutto di combattere ogni forma di discriminazione partendo dalle radici del conflitto. E combattere la violenza di genere per far sì che le donne migranti possano riuscire ad esprimersi liberamente e con i mezzi più consoni, apportando così un miglioramento della nostra società nel suo insieme. Sono molti gli aspetti che sono stati considerati nel corso della riflessione UIL:

Culturali - Emigrare rappresenta un'esperienza che ridefinisce il ruolo della donna, sia dentro che fuori il contesto della Comunità d'appartenenza, ma a questo processo concorrono un insieme di fattori che non sono solo costituiti dal genere o dalla nazionalità, dall'appartenenza religiosa, dall'appartenenza etnica, dalla classe di provenienza, dal livello culturale, dall'età, ma spesso da tutti questi e altri fattori interagenti insieme.

Legali - Per quanto attiene le norme che tutelano le donne immigrate da forme di discriminazione, basata su più fattori, in Italia, così come per gli altri Paesi europei, l'implementazione delle direttive antidiscriminatorie (n.40 e 43 del 2000) ha generato una nuova sensibilità rispetto le forme di discriminazioni multiple.

Professionali: Nel 2020, le donne rappresentano il 52,7% del totale degli stranieri residenti in Italia (5.306.548), vale a dire l'8,6% della popolazione femminile complessiva: secondo l'Istat erano 2.748.476 al 1° gennaio 2020. Il 58% di loro proviene da un paese europeo, un terzo ha la cittadinanza di un paese UE. Altri dati interessanti riguardano l'inserimento delle stesse nel tessuto sociale italiano, a partire dal mercato del lavoro. Il 68,8% delle donne migranti è impiegato nei servizi domestici e di cura alla persona. Proprio quest'ultimo settore impiega il 40,6% delle straniere presenti in Italia. Purtroppo, anche professionalmente, si assiste ad una forma di ghettizzazione. Infatti, se il 50% della popolazione straniera nel suo complesso si concentra in sole 13 professioni, se si guarda alle donne straniere le professioni scendono a 3: ovvero i servizi domestici, la cura della persona e le pulizie di uffici e negozi.

Di status: Il permesso di soggiorno per motivi familiari rimane il titolo di soggiorno temporaneo più diffuso tra le immigrate (70% del totale), seguito da quello per motivi di lavoro (17%) o per motivi di protezione internazionale (5,1%). Tra le extra-europee cresce il numero delle nubili, che rappresenta il 65%. Migrano sempre più da sole o per ricongiungimento familiare.

I fattori discriminanti:

Per le donne di origine straniera si parla di "doppio svantaggio" e "doppia discriminazione": si

sommano, cioè, lo svantaggio di essere donna e quello di essere straniera, con effetti sia sotto il profilo occupazionale (la segregazione in determinati lavori) sia sotto quello retributivo, in quanto sono impiegate nei settori con il più basso salario, e spesso pagate meno - senza reale motivo - dei loro omologhi stranieri o delle donne italiane. Anche tenendo in considerazione differenze nelle caratteristiche rilevanti a determinare il salario (istruzione, esperienza lavorativa etc.), ed eventualmente considerando la necessità di risiedere alcuni anni nel paese di destinazione per colmare *gap* culturali, le donne straniere guadagnano meno di quanto dovrebbero.

La pandemia

Nonostante il tema delle migrazioni venga declinato spesso al maschile, analizzare la situazione migratoria in un'ottica di genere è possibile e necessario. Le donne più degli uomini hanno risentito negativamente della situazione causata dalla pandemia. In un sondaggio fatto recentemente dalla Fondazione Ismu, solo il 27% delle donne intervistate hanno dichiarato di non aver avuto alcun impatto dal Covid 19, a fronte del 37% degli uomini. Più degli uomini le donne hanno dovuto rinunciare a visite mediche (9,3% vs 5,2%) e riportano l'insorgenza o l'aumento della depressione, aspetto che ha interessato il 46% delle donne ed il 39% degli uomini. Questo sul piano generale. Quando si passa agli aspetti occupazionali, il panorama appare anche più drammatico. I dati sull'occupazione pubblicati dall'Istat nei giorni scorsi. 945 mila posti di lavoro sfumati nel 2020, l'80% dei quali riguardano le donne.

Conclusioni: il quadro nell'Unione

Secondo l'ultimo rapporto dell'agenzia europea sui diritti fondamentali (FRA), un sondaggio realizzato tra donne migranti nei 27 Stati membri ha rivelato un ampio gap occupazionale di genere, con meno donne impegnate in lavoro retribuito rispetto agli uomini. Questo come risultato di vari fattori: mancanza di competenze linguistiche, mancanza di qualifiche o riconoscimento delle qualifiche acquisite all'estero, mancanza di servizi statali per l'infanzia forniture sanitarie e pratiche di reclutamento discriminatorie. Ciò sottolinea l'urgente necessità per molti Stati membri di intraprendere un ulteriore lavoro per identificare le ragioni delle discriminazioni occupazionali di genere (di accesso al lavoro, salariale e nei percorsi di carriera) e quali siano i rimedi appropriati da adottare - comprese misure forti per affrontare i fenomeni di discriminazione, che possono scoraggiare donne e giovani con un background di minoranza etnica dal continuare la loro istruzione o dal fare domanda di lavoro, contribuendo all'esclusione sociale e all'alienazione. Le conclusioni raggiunte dal Rapporto di FRA evidenziano anche le conseguenze della dipendenza delle donne - che

migrano per il ricongiungimento familiare dal loro "sponsor"- che di solito è il marito, per l'accesso al lavoro o a un permesso di soggiorno autonomo.

Gli Stati membri (e l'Italia) dovrebbero utilizzare i dati generati dall'indagine della FRA e considerare lo sviluppo di misure mirate e sensibili al genere. Si deve attingere a questi dati e risultati per fornire una guida sulla promozione dell'integrazione degli immigrati, attraverso futuri auspicabili piani d'azione, includendo considerazioni nelle raccomandazioni specifiche per paese, in modo da tenere pienamente conto delle differenze di genere.

Il quadro della complessa situazione sottolinea la necessità di misure attente alla dimensione di genere e capaci di supportare la partecipazione e l'inclusione delle donne migranti nella società. Alcune misure potrebbero riguardare l'offerta di misure di conciliazione familiare (servizi di baby-sitting e per l'infanzia in generale) e opportunità di formazione rivolte a donne migranti, compresi corsi per rafforzare le competenze linguistiche. Esiste naturalmente un problema di riconoscimento dei titoli di studio e degli skills professionali che, nel caso delle donne straniere, renderebbe loro possibile una maggior partecipazione nel mercato del lavoro ed una minore dipendenza dai loro congiunti.

Il seminario è partito da questi dati e considerazioni per approfondire la tematica.

Apertura dei lavori di Ivana Veronese:



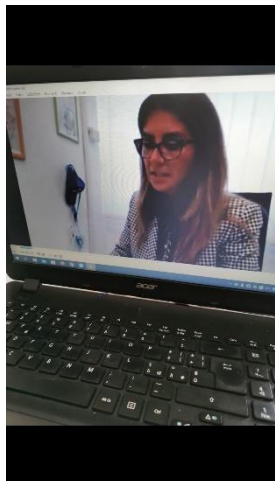
“Mi sento di ricordare - ha detto l'oratrice in apertura di questo seminario - Ornella Pinto, una donna

uccisa venerdì scorso con 12 coltellate, dal suo ex compagno. Ornella era figlia di un dirigente della Uil di Napoli. Lascia un bimbo piccolo. La vogliamo ricordare oggi con un minuto di silenzio. Il tema dei femminicidi, lo sapete, ci sta molto a cuore. Sapere che una giovane donna viene così strappata alla vita è per noi un motivo di grande dolore”. (E' seguito un minuto di silenzio). Veronese ha poi continuato ricordando il titolo del seminario <discriminata, sfruttata, immigrata>. “Tutte parole che finiscono con <ata>... nata libera”, ha commentato l'oratrice: “donne cioè nate libere, ma che nel corso della loro vita sono dovute emigrare per ragioni di sopravvivenza, la loro e quella della loro famiglia”. “Quante donne, quante badanti che stanno nelle nostre case e che curano i nostri anziani o invalidi sacrificano la loro vita emigrando nel nostro paese, con paghe relativamente basse?”, si è chiesto la Segretaria Confederale UIL. “Quando poi hanno problemi con i loro cari - ha aggiunto - queste donne non hanno la possibilità di tornare nelle loro case al Paese di origine, per prendersene cura. Lavoratrici che

possono tornarsene a casa solo ogni due tre anni, a causa della distanza e di un viaggio lungo e costoso (specie in paesi lontani come quelli in Asia o America latina)”. “Il webinar di oggi tratta di problemi sensibili: parlando di donne immigrate, ci viene subito in mente il grave fenomeno del caporalato”, ha aggiunto la segretaria UIL. “Voglio ringraziare il tenente colonnello del comando gruppo carabinieri di tutela del lavoro di Roma, **Leonardo De Paola**, che accettato di essere con noi. Sappiamo che il tema dello sfruttamento sul lavoro è all’attenzione di tutte le forze dell’ordine. E vedremo anche, nel corso del dibattito di oggi, come molte donne immigrate nello svolgimento del proprio lavoro corrono il rischio di doppie discriminazioni. Talvolta anche a molestie sessuali a violenze sessuali pesanti”. Tutti temi, è stato ribadito nell’intervento, molto importanti per la UIL, per il coordinamento immigrati, come il coordinamento donne. “Noi - ha concluso Veronese - che tutti i giorni stiamo nei luoghi di lavoro, impegnati nella contrattazione, vorremmo che nessuna persona venisse sfruttata e che ognuno possa lavorare con la dignità lavorativa e con la giusta retribuzione, con tutele per la salute e sicurezza sul lavoro”. “Io ringrazio anche **Luz Marina Davila**, della comunità cattolica venezuelana in Italia, che ci parlerà di una bella esperienza personale e anche **Luca di Sciuolo**, ben conosciuto da noi della UIL, presidente di Idos, istituzione che ogni anno produce il dossier statistico immigrazione. Luca in particolare ci parlerà del focus che il dossier ha fatto l’anno scorso sul tema delle donne immigrate in tempi di pandemia”.

La parola è poi stata data a **Francesca Cantini**, del dipartimento immigrazione UIL, per l’introduzione.

Introduzione di Francesca Cantini



Iniziando il suo intervento, Francesca ha rilevato come “quest’ultimo anno della pandemia” abbia “presentato un conto molto salato alle donne, in particolare a quelle straniere”. L’oratrice ha subito offerto al dibattito alcuni argomenti significativi: “cercheremo di capire assieme agli ospiti - ha rilevato - come collaborare in sinergia

per aiutare le donne vittime di sfruttamento, molestie ed abusi a denunciare queste situazioni e tornare ad essere libere”. Le donne di origine straniera residenti in Italia rappresentano oltre la metà degli stranieri che vivono e lavorano regolarmente accanto a noi. Dal 1° gennaio 2005 al 2020 il numero di donne straniere residenti in

Italia ha registrato un aumento di ben il 141%, contro il 112% degli uomini. Cifre che danno bene la contezza del fenomeno. Nel 2020 sono state 52,7% degli stranieri e l’8,6% della popolazione femminile totale. Il 58% di loro proviene da un paese europeo, ed un terzo ha la cittadinanza di un paese terzo. Tra i permessi di soggiorno, quello per motivi familiari è il più diffuso. Secondo l’oratrice “emigrare ridefinisce il ruolo della donna. Migrano da sole, o per ricongiungimento familiare. Se migrano da sole rischiano di finire nella rete di sfruttamento creata da altri loro connazionali, che approfittando della loro fragilità e le costringono a sottostare a sfruttamento o anche alla riduzione in schiavitù”. Secondo la funzionaria UIL: “provocano nella vittima uno stato di soggezione continuativa e le costringono ad una serie di prestazioni che ne determinano la situazione di sfruttamento”. L’oratrice ha poi ricordato come la riduzione in schiavitù sia “punita dal nostro ordinamento legislativo dalla legge 228 del 2003”. “Queste donne spesso lasciano il loro Paese avendo, a loro insaputa, la destinazione assegnata: il marciapiede. Purtroppo, la tratta di esseri umani vede le donne protagoniste dello sfruttamento sessuale e lavorativo. E’ difficile aiutarle, perché vivono segregate ed escono solo alla notte, ed hanno paura delle forze dell’ordine che nel loro paese hanno spesso solo una funzione repressiva, usi alla corruzione ed abuso di potere. Oppure vengono sfruttate nelle case dove lavorano. Denunciare significherebbe perdere il salario ma anche l’alloggio dove vivono”. Cantini ha poi così continuato: “le professioni in cui sono impegnate in Italia le donne straniere sono sostanzialmente tre: servizi domestici, cura della persona, oppure pulizie di uffici e di negozi. Percepiscono salari bassi, in quanto impiegati in settori a bassa qualificazione. Ma spesso vengono anche pagate meno senza motivo, tranne quello di essere donne e straniere. Sono schiave in tutti i sensi, perché portano con sé l’obbligo morale di mandare le rimesse a casa, per i figli e le famiglie”. “Sono spesso vittime di una sindrome depressiva chiamata Italia, che colpisce le donne straniere che vivono qui, ma anche quelle che ritornano nel loro Paese. I loro bambini non reggono il peso della separazione: in genere vengono affidati ai nonni, ma spesso vengono rinchiusi negli orfanotrofi, arrivando addirittura al suicidio”. “E quando queste donne tornano a casa, sono trattate come delle estranee. Non vengono trattate come mamme, o parenti”. Ancora: “in Italia sono quasi inesistenti i luoghi per la loro socialità. Spesso, nei momenti di riposo si dedicano ad un altro lavoro”. L’oratrice ha poi concluso: “e’ difficile per noi sindacalizzarle o anche solo incontrarle. Dovremmo trovare il modo per insegnare loro quali siano i loro diritti. Dovremmo coltivare in loro la fiducia nel sindacato e nelle istituzioni, nelle forze

dell'ordine, perché possano essere forti e tornare a credere che, nel nostro Paese, è ancora possibile tornare ad essere libere. Infine, nel 2000 c'è stata una rivoluzione rosa nel nostro Paese: da allora furono arruolate le prime donne carabinieri. Questa è una domanda che rivolgo al tenente colonnello De Paola: com'è cambiato il vostro lavoro? Grazie.

Giuseppe Casucci

Le discriminazioni multiple sono rilevabili soprattutto a livello di lavoro. Secondo uno studio elaborato da Idos, nell'ambito del dossier immigrazione 2020, risulta che - malgrado una donna straniera svolga lo stesso lavoro di un'altra donna italiana o di un uomo, abbia lo stesso titolo di studio, abbia una esperienza paragonabile, arriverà a guadagnare circa il 25% in meno di una donna italiana ed il 40% in meno di un uomo italiano, per la stessa funzione professionale. Idos ha approfondito tutti i fattori che determinano questa discriminazione, analizzando dati come il titolo di studio, la conoscenza della lingua, l'esperienza professionale e la durata maturata di residenza in Italia; arrivando però alla stessa conclusione: non c'è alcun motivo a giustificazione della differenza retributiva e la ragione era una sola: si trattava di un trattamento svantaggioso dedicato ad una straniera, anche in quanto donna. Come è stato detto anche da Francesca, se per i maschi stranieri vi possono essere spazi ridotti nelle varie professioni del mercato del lavoro, in quanto a qualità, retribuzione e prospettiva di carriera; ma per le donne straniere la ghettizzazione è ancora più marcata ed i loro campi di attività si riducono a tre: servizi domestici, cura della persona, oppure pulizie di uffici e di negozi. Ma su questo vorremmo sentire Luca di Sciullo, Presidente di Idos e da tempo in ottimo rapporto di collaborazione con la UIL.

Contributo di Luca Di Sciullo



Il Presidente di Idos ha iniziato il suo intervento ringraziando la UIL per quella che ha definito "un'ottima occasione di confronto su di un

tema molto delicato e sentito e direi fondamentale per la nostra società: le discriminazioni". Per l'oratore "lo sfruttamento degli stranieri è particolarmente pervicace, almeno per un doppio stigma: quello di essere stranieri nel nostro Paese e quella di genere, di essere donne". "E quella delle donne è una delle categorie più discriminate e vulnerabili; la categoria maggiormente priva di diritti, tra quelle prive di diritti, le più inermi ed indifese". "Io direi - ha detto il Presidente di Idos - che vi siano almeno tre categorie, tre tipi di violenza: c'è una violenza più immediata, a cui noi pensiamo subito, ed è quella di tipo fisico. Una violenza che

si esplica nelle molestie, negli stupri; violenze sessuali, fino agli omicidi. Questo tipo di violenza riguarda in particolare le donne rifugiate, prima che riescano a mettere piede in Italia". "Pensiamo a quello che succede in Libia, ha continuato Di Sciullo, dove si stima vi siano almeno 700 mila migranti e richiedenti protezione rinchiusi nei campi di detenzione, controllati dai clan e dalle milizie. Nel chiuso di questi capi - lo dice la stessa ONU - si consumano orrori e violenze indicibili, tra cui stupri intra-familiari indotti e violenze a carattere anche sessuale delle migranti". "Pensiamo poi anche negli ultimi mesi alla rotta balcanica ed ai respingimenti violenti, da parte delle polizie slovena e croata in particolare, che comprendono anche stupri". Ma le violenze sulle donne - ha fatto notare l'oratore - non si limitano a questo. Vi sono lo sappiamo anche in Italia insediamenti abusivi di migranti, baraccopoli, dove migliaia di migranti vengono sfruttati ad esempio in agricoltura, attraverso il caporalato - come ricordava giustamente anche Ivana". "Anche qui - ha continuato il Presidente Idos - le violenze che vengono utilizzate, nel caso delle donne sono anche di tipo fisico, fino alle molestie ed all'abuso sessuale". "Noi sappiamo che il sesso è da sempre una moneta di scambio, anche nel ricatto lavorativo; e quindi noi abbiamo anche molti luoghi, di lavoro e non dove le violenze anche di carattere sessuale hanno questo scopo". Di Sciullo ha poi parlato di quanto accade nel lavoro domestico: "pensiamo - ha detto - anche alle donne straniere impiegate nelle nostre famiglie. La contrattazione privata che caratterizza questo settore del lavoro domestico da' un grande potere ai datori di lavoro, in quanto hanno spesso a che fare con donne non comunitarie che hanno bisogno di vedersi riconosciuta almeno una parte delle ore di lavoro regolari, per mantenere uno status di regolarità nel nostro Paese. Dunque, potenzialmente un potere di ricatto. In questa moneta di scambio si consumano anche prestazioni sessuali coatte, abusi o violenze a volte anche tra le mura domestiche delle famiglie italiane". Per l'oratore, ci sono poi anche problemi culturali. "Nelle giovani generazioni delle famiglie di origine, spesso si innescano contrasti infra-familiari tra generazioni. Sappiamo che quando una giovane straniera, magari nata in Italia di seconda generazione e che si sente italiana, sceglie di adottare comportamenti ed anche di vestirsi come i suoi coetanei italiani, entra in conflitto con la propria famiglia d'origine. Ed a volte gli effetti di questi conflitti sono violenti: a volte finiscono con la loro uccisione da parte del padre o dei fratelli di queste ragazze". Dunque, la violenza a volte si estrinseca anche in questa maniera. "Poi c'è anche una violenza verbale, legata all'hate speech che si estrinseca attraverso un doppio stigma su queste donne in quanto tali ed in quanto immigrate". Offese,

insulti di tipo sessista che colpiscono spesso le donne in generale ed in particolare le donne straniere. Esiste poi un altro tipo di violenza di carattere sistemico. Una violenza più strutturale che si esplica su diversi piani nella sua strutturalità: sul piano occupazionale o salariale. “Come già detto nell’introduzione, noi abbiamo in Italia 2,5 milioni di lavoratori stranieri, di cui 1,1 milioni sono donne: cioè il 44%. Però noi abbiamo anche 5,3 milioni di stranieri residenti nel totale, in cui la componente femminile pesa per il 52%. 2.750 mila donne straniere che risiedono nel nostro paese. Dunque, c’è una sottorappresentazione delle donne che fa pensare: un totale di 52% di donne straniere, ma solo il 44% nel mondo del lavoro. Questo ci dà due possibili alternative: o che una parte delle donne non lavora e rimane segregata in casa; oppure che questa parte non rappresentata lavora in nero”. Queste donne lavorano soprattutto in quei settori di grave sfruttamento a carattere para schiavistico: principalmente in agricoltura e nel lavoro domestico. “Ricordiamo che in agricoltura, sotto caporalato, le donne sono sottoposte ad ogni classe di violenza. Ma anche nel lavoro domestico dove vi è una forma più sistemica di discriminazione. Pensiamo ad una donna sola, dell’Est Europa, che ha lasciato in patria compagno e figli e che si trova a lavorare nella casa di una famiglia italiana dove anche spesso vive e risiede; lei è non di rado costretta a lavorare molte più ore di quelle contrattuali, spesso in nero o comunque con le ore lavorate solo parzialmente riconosciute. A volte si tratta anche di essere a disposizione 24 ore su 24, con delle funzioni che esorbitano a quelle di una badante, perché sono magari di tipo infermieristico”. E sappiamo tutti lo stress cui sono sottoposte, perché possono dover curare persone affette da malattie degenerative. “Queste donne, lo sappiamo, quando ritornano in patria, sono affette da una sindrome, chiamata proprio <sindrome Italia>”. Il nostro Paese ha battezzato una sindrome grave, un disagio psichico che si forma dopo anni di lavoro all’estero. “Al ritorno queste donne si ritrovano come straniere in patria, con dei figli che nutrono un risentimento nei confronti di queste madri, che non vogliono più vedere. Bambini lasciati a 5 anni che queste madri rivedono a 15, magari a 18 anni. Le famiglie si sfasciano, il compagno si fa un’altra compagna. Queste donne stesse a volte si rifanno un’altra vita qui da noi”. C’è quindi un tipo di violenza strutturale, ma anche una violenza che non riguarda solo il mondo del lavoro, una forma di violenza che si esplica a livello sociale, sotto forma di segregazione in casa di queste donne. Per Di Sciullo “non è un caso se, ad esempio, l’associazionismo straniero fatica ad affermarsi, pur con qualche positivo esempio. Questo perché queste donne fanno fatica ad affermarsi a livello sociale”. E poi c’è una violenza strutturale anche

sul piano culturale. Un ruolo penalizzato nell’acquisizione di strumenti culturali. “Vanno fatti notare certi indicatori che ci dicono con molta chiarezza di questo ruolo subalterno sfruttato delle donne. Noi pensiamo che nel campo occupazionale, le donne straniere hanno un tasso di occupazione molto più basso degli uomini stranieri. Non arrivano neanche al 40% del tasso di occupazione, mentre quello degli uomini arriva al 74%. Si tratta di un tasso di occupazione minore di quello delle donne italiane, che arriva al 50% contro il 67% di quello degli uomini italiani. Se noi poi osserviamo il tasso di occupazione, andando a misurare quello delle donne che hanno figli in età prescolare, troviamo quello delle donne italiane al 49% (dunque solo leggermente minore) mentre quello delle donne straniere con figli che non vanno a scuola crolla al 32% per quelle comunitarie ed addirittura al 23% per quelle provenienti da paesi terzi. Di queste, il 70% diventano inattive: cioè smettono di cercarsi un lavoro. Non solo, noi abbiamo donne straniere nel mondo del lavoro che hanno un tasso di disoccupazione che è addirittura il doppio di quello degli uomini italiani: 16% contro l’8%. Quindi sono molto più disoccupate che occupate e quando sono occupate sono molto più precarie rispetto agli uomini. “Del resto, se noi andiamo a vedere quanto incidono le donne tra i disoccupati stranieri (circa 400 mila), troviamo che pesano per il 56%. Quindi 44% tra gli occupati e 56% tra i disoccupati”. In termini di qualità del lavoro, noi troviamo che gli stranieri sono sottoccupati (lavorano complessivamente un minor numero di ore) a fronte di una loro sovra istruzione: svolgono cioè mansioni più basse rispetto al loro grado di istruzione e formazione. In generale gli stranieri sono, per il doppio più sottoccupati degli italiani (7% contro il 13,3%). In questo contesto anche le donne hanno un tasso di sotto occupazione doppio anche rispetto alle donne italiane. Il fatto che colpisce di più è anche che le donne straniere sono ancora più sovra istruite: hanno titoli di studio relativamente alti, ma svolgono mansioni dequalificate. I lavoratori stranieri sovra-istruiti sono un terzo del complesso dei lavoratori totali, con 10 punti maggiori rispetto agli italiani, mentre le donne straniere hanno un tasso di sovra istruzione almeno 10 punti più alto dei loro colleghi stranieri maschi. Abbiamo quindi il 43% delle donne straniere con un tasso di istruzione superiore alle mansioni professionali svolte. “Dunque, ha concluso Di Sciullo, è un grave caso di brain waste da parte nostra: sono dati che parlano chiaro. Il titolo di questo webinar è discriminata, sfruttata, immigrata. Le donne sono discriminate, vengono sfruttate sul lavoro, anche in quanto immigrate. Ma io direi anche molestate e purtroppo a volte vengono anche uccise. Dunque, l’auspicio sarebbe che, contro queste forme di sfruttamento grave e violenza sulle donne (violenza fisica, quella verbale sui media,

la violenza strutturale, sistemica che opera come uno stillicidio quotidiano; una violenza più difficile da notare in quanto più soggetta alla assuefazione), venissero al più presto adottate efficaci misure per contrastarle.

Casucci, poi da' notizia sull'impossibilità per gli immigrati, anche per il 2021, di usare l'autocertificazione per gli atti pubblici. Si è auspicato l'intervento di UNAR.



È poi intervenuta Luz Marina Davila, rappresentante Comunità cattolica venezuelana in Italia che ha ringraziato la UIL “per la partecipazione a questo incontro virtuale”. Davila appartiene alla Comunità Cattolica venezuelana in Italia dal

2005, mentre è arrivata in Italia dal 2000. Gli incontri della Comunità hanno successivamente dato vita ad una associazione che si chiama Ensamble Venezuela. Luz marina è insegnante di danza, attività che svolgeva anche nel suo paese. “Abbiamo deciso di dar vita a questo progetto culturale, ha sottolineato l'oratrice, per diffondere la nostra cultura, non solo sul ballo, ma anche sull'artigianato e gastronomia etnica. Perché molti dei nostri figli sono nati in Italia ed era giusto che anche loro potessero conoscere la cultura venezuelana”. È questa è stata la motivazione fondamentale per fondare questa associazione. Poi in Italia l'oratrice ha fatto un corso per diventare insegnante al primo livello in danza artistica femminile. “Come sapete, ha raccontato Luz Marina, i diplomi conseguiti all'estero se non sono corredati di apostille, cioè tradotti e legalizzati presso il consolato, non si possono usare qui in Italia. Per cui, spesso è più facile fare un corso di formazione con la Regione Lazio”. “Non è stato facile: ho dovuto studiare ed imparare in fretta la lingua italiana e preparare il mio curriculum di studi, per poi cominciare a muovermi e cercare un lavoro. All'inizio ho fatto qualche sostituzione per i corsi di ballo latino-americano. Piano piano nella mia zona ho promosso i corsi di ballo e ginnastica artistica femminile, anche per bambini di cinque anni. Ho lavorato su questo per anni, anche collaborando con una scuola materna privata, come insegnante di attività motorie”. “Questa pandemia però ha squilibrato tutto ed io ho dovuto reinventarmi il lavoro. Adesso con la ginnastica non si può lavorare, per cui sono dovuta ritornare a fare quello che facevo tanti anni fa, la babysitter”. È cambiato molto anche per i figli degli stranieri, costretti alla DAD. Gli spostamenti sono pochi. “E' una situazione preoccupante e noi donne abbiamo quasi per intero il peso della famiglia. Nell'ambito della mia comunità abbiamo

riflettuto molto sulla situazione prodotta dal Covid e sono emerse alcune criticità. Ne elenco cinque per non farla troppo lunga: **la prima** che molte madri non riescono ad aiutare i propri figli con la didattica a distanza, perché non conoscono bene la lingua italiana ed anche perché non hanno a disposizione smartphone o computer attrezzati con wi-fi. **Secondo punto** è vedere i propri figli che non comprendono le materie scientifiche. C'è poi, **terzo**, anche la situazione di donne che hanno figli con disabilità: con il lockdown non li possono portare a fare le terapie riabilitative di cui hanno bisogno, per cui per loro è una situazione complessa. Poi, **quarto**, i danni psicologici della pandemia, e la chiusura prolungata. Poi, **quinto**, quando abbiamo potuto muoverci tutte siamo state d'accordo che hanno trovato all'esterno persone più nervose ed irritabili: soprattutto con noi straniere. Anche il fatto di non poter incontrare i nostri cari ed amici. Per noi sudamericani è complicato perché abbiamo un forte senso della famiglia. Anche le donne che non hanno un lavoro regolare lavorano ad ore o sono in nero, non hanno potuto inviare le rimesse ai propri cari nel loro paese, neanche mantenere la propria famiglia”. Per cui sono state costrette a richiedere aiuto alimentare alla Chiesa cattolica, attraverso tanti canali a Santa Maria della Luce, con la onlus Humitilas con la parrocchia di Santa Maria dei Monti e Medicina solidale e la parrocchia San Carlo, abbiamo potuto aiutare in Roma circa 170 famiglie venezuelane, attraverso la distribuzione dei pacchi spesa. Non è una grande cosa, ma in questi momenti di difficoltà un po' di sollievo fa comunque bene. Attualmente però il problema sussiste ancora e molte famiglie venezuelane non hanno i requisiti per poter accedere ai bonus o ammortizzatori sociali. Questo perché magari sono arrivati poco prima della pandemia o non sono regolari e quindi non possono accedere agli aiuti. Gli immigrati venezuelani sono in costante aumento, in quanto sono alla ricerca di una vita dignitosa che nel nostro paese ci viene negata. Secondo dati Istat, sono attualmente in Italia in 10.316, di cui 66.767 donne. Molte hanno fatto richiesta di permesso per protezione sussidiaria. In queste cifre non vengono conteggiati i venezuelani di origine italiana perché hanno già la cittadinanza. “In conclusione, ha detto la rappresentante venezuelana, la situazione della pandemia è molto difficile per gente come noi che possiamo quasi solo contare con l'aiuto della Chiesa cattolica. Un lato positivo di questa pandemia è forse avere più tempo per la nostra famiglia e penso che la Chiesa in questo senso ci abbia dato un grande supporto, attraverso questi mezzi con confortanti soluzioni concrete”. “Come ha anche detto il Santo Padre, noi donne abbiamo un ruolo importante nella Chiesa, come madri e come spose. Non dobbiamo farci abbattere o sentirci inferiori, ma solo continuare a prepararci. Credo

che incontri come quello di oggi siano importanti perché ci danno molte informazioni che domani posso trasmettere alla mia comunità”.

Ivana Veronese: grazie a te e grazie alla Fondazione Migrantes che ci ha fornito il tuo contatto. Debbo dire che le comunità etniche sono molto importanti per gli immigrati che arrivano in Italia da un altro Paese, come del resto lo sono per gli emigrati italiani all'estero. A New York ci sono ancora molte comunità, magari divise per provenienza regionale, che fanno attività culturali e di sostegno agli italiani che lì emigrano. E lì organizzano feste e mantengono vive tradizioni del proprio paese d'origine. Non c'è dubbio che, per una persona che emigra, ritrovare nel luogo dove si è spostato a vivere per lavoro un frammento del suo paese d'origine, è molto importante. Vorrei ora ritornare al tema dello sfruttamento, perché prima di lasciare la parola al tenente colonnello Di Paola, vorrei richiamare l'attenzione su questa piaga. Noi sappiamo che lo sfruttamento lavorativo - come del resto ci ha ricordato Luca Di Sciullo - non riguarda solo il lavoro, ma spesso diventa sfruttamento sessuale, violenza. O come anche ci ricordava Francesca Cantini, una donna straniera inizia un percorso per venire in Italia a lavorare e poi scopre che quel percorso che lei pensava fosse stato creato per dargli un'opportunità di lavoro e di vita diversi, invece la portano sulla strada e ad essere venduta da trafficanti di esseri umani. Noi sappiamo quanto le organizzazioni sindacali, assieme alle forze dell'ordine, la polizia, i carabinieri si impegnano ogni giorno per prevenire e combattere questa piaga nei vari territori. E questo ci riporta anche al tema dell'agricoltura e di quanto e come le donne siano impegnate nel lavoro agricolo, spesso in condizioni igieniche e sanitarie disastrose, inumane. Per noi ancora oggi è molto difficile farle uscire da quella condizione di sfruttamento. Forse, assieme possiamo stringere le maglie (come sa bene la UILA che è ora collegata) e fare qualcosa di più. È vero che la legge contro il caporalato - la 199 del 2016 - ci ha permesso di fare importanti passi in avanti, ma a nostro avviso non siamo ancora in una situazione del tutto positiva. E anche su questo aspetto la pandemia certo non aiuta, perché i controlli in questo momento sono più complicati. La nostra preoccupazione è che molte donne che hanno già perso il lavoro, perché precarie, possono finire in una strada di difficile ritorno. Ricordo gli ultimi dati Istat relativi al 2020, che dicono che tra i nuovi disoccupati (quasi un milione) una parte preponderante è costituita da donne. La nostra attenzione, quindi deve essere massima ed abbiamo bisogno di supportarci vicendevolmente, se vogliamo combattere questa piaga e far emergere le persone da condizioni di sfruttamento o peggio.



Intervento del Tenente colonnello Leonardo De Paola

Grazie per l'invito a partecipare a questo interessantissimo

dibattito, che mi dà l'opportunità di parlare del contributo apportato dall'Arma dei Carabinieri, in particolare dal Gruppo per la tutela del lavoro di Roma, che è il reparto in cui presto servizio. Siamo consapevoli che nel mondo nel lavoro frequentemente ci sono degli abusi. Per questo l'Arma dei Carabinieri ha costituito un reparto speciale che opera prevalentemente in sinergia con i reparti territoriali dei Carabinieri per dare immediata ed efficace risposta alle violazioni in materia di lavoro. Oggi sono stati toccati molti argomenti interessanti che credo valga la pena di approfondire. Innanzitutto, la condizione di discriminazione e di vulnerabilità delle donne. È stata citata la norma cosiddetta del caporalato, che è una norma molto recente introdotta nel nostro ordinamento nel 2011; una legge che inizialmente non riusciva ad avere facile applicazione, in quanto piuttosto contorta. Si pensi che veniva sanzionato solo il caporale e non anche il datore di lavoro a cui principalmente andava il profitto proveniente dallo sfruttamento dei lavoratori. Dunque, era una norma certamente perfettibile. La norma è poi stata modificata nel 2016. Ma perché? Mi sia consentito ricordare la figura di una donna che certamente ha contribuito in misura determinante, con il suo sacrificio, alla riscrittura di quella legge. La signora Paola Clemente, deceduta nelle campagne della Puglia nel 2015. Dopo questa tragedia si è sviluppata una grossa polemica, che ha portato fortunatamente alla riscrittura della legge, rendendola più efficace; un cambio che ci consente di combattere meglio il fenomeno del caporalato. Questa piaga, come tutte le violazioni che sfruttano i lavoratori, sono sicuramente odiosi, ma lo sono ancor di più quando hanno come vittima una donna. Quali sono i problemi in cui ci imbattiamo allorché ci accingiamo a fare un controllo sui lavoratori? Individuare un lavoratore sfruttato non è semplice; ma la parte più complicata è l'emersione del lavoratore o della lavoratrice. Faccio un esempio: se per strada vediamo una ragazza che si prostituisce, abbiamo chiara l'idea che questa ragazza molto probabilmente viene sfruttata. Se invece vediamo una lavoratrice, siamo portati a pensare che sia una lavoratrice regolare. E molto spesso non è così. Sovente le stesse lavoratrici o lavoratori (specialmente quando si tratta di migranti provenienti da paesi in cui erano sistematicamente sfruttati), non hanno neanche la consapevolezza di essere sfruttati. Immaginiamo nazioni in cui è normale lavorare per 10 o 12 ore al giorno; i lavoratori che provengono

da questi Stati e vengono in Italia, pensano che sia naturale lavorare anche qui nelle stesse condizioni. Ma così non è, per cui è importante che questi lavoratori e lavoratrici acquisiscano la consapevolezza che in Italia ci sono delle norme da rispettare, diritti da far valere e che denunciando possono essere aiutati. Quali sono le altre difficoltà che affrontiamo quando ci avviciniamo a delle lavoratrici straniere? Il problema è che molto spesso, come ha anche detto la dott.ssa Cantini in esordio, queste migranti - provenendo da paesi che hanno culture, tradizioni e usi diversi - talvolta vedono le forze di polizia come istituzioni a loro contrapposte. Infatti, è noto a tutti che, in certi paesi, sono proprio le forze di polizia che hanno un elevato tasso di corruzione. Di conseguenza, qui in Italia, quando una lavoratrice viene avvicinata da un rappresentante delle forze dell'ordine, tende spesso a chiudersi in sé stessa. Per noi la cosa più importante è riuscire a creare un rapporto di fiducia con la vittima. Un rapporto che creiamo meglio se lo affrontiamo in cooperazione, con approccio multidisciplinare. Infatti, sarebbe bene che i sindacati intervenissero in questo processo. Quando ho incontrato la dottoressa Cantini, prima di questo webinar, ci siamo chiesti: cosa possiamo fare? I sindacati cosa potrebbero fare? I sindacati dovrebbero cercare di raggiungere tutti i lavoratori; soprattutto lavoratori che per noi sono sconosciuti. Infatti, se è relativamente semplice individuare lavoratori impiegati in agricoltura, è molto più difficile raggiungere le lavoratrici del settore domestico. Infatti, come è stato detto dal dott. Di Sciullo, in tale settore sono impiegate soprattutto donne. L'Istat, in una statistica di qualche tempo fa, ha stimato che il 54% dei contratti di lavoro domestico sono in nero. Quindi questo vuol dire che oltre la metà delle lavoratrici impiegate in questo settore sono sfruttate. Per cui è fondamentale che a tutte loro giunga il messaggio che hanno diritti che possono far rispettare. Serve dunque un'opera di persuasione per far comprendere che in Italia ci sono diritti che si possono far valere, fidandosi delle forze di polizia e delle istituzioni in genere. Per cui è importante che tutte le istituzioni, tutti gli enti che cooperano in questo settore - quindi organizzazioni non governative, servizi sociali, i sindacati ma anche associazioni di categoria - cooperino sistematicamente e si conoscano l'un l'altro: cioè ciascuno conosca quali siano le competenze, le prerogative e le potenzialità degli altri attori, in maniera tale da coordinarsi, raggiungere lavoratori o la lavoratrici e far loro comprendere che collaborando possono far valere i propri diritti. Si tratta, in conclusione, di creare questo rapporto di fiducia e di empatia nei confronti delle istituzioni. È stato giustamente detto che il periodo di pandemia ha prodotto una crisi senza precedenti. Però i controlli ci sono sempre stati, non si sono mai interrotti: i

Carabinieri per la tutela del lavoro, spesso in collaborazione con i colleghi dell'Arma territoriale, stanno procedendo a 360 gradi nel monitoraggio dei luoghi di lavoro; sia nei controlli indirizzati all'osservanza delle norme in tema di rapporti di lavoro, ma - soprattutto in questo periodo - stiamo approfondendo parecchio impegno nella vigilanza sull'osservanza delle norme a prevenzione del contagio da covid. E sono norme importantissime, in quanto i lavoratori, ammalandosi, mettono a rischio la propria incolumità. Concludo rispondendo alla domanda che mi era stata posta inizialmente: se cioè dall'anno 2000 i Carabinieri hanno cominciato ad arruolare le donne. È vero ed è una cosa molto positiva. Noi militari eravamo rimasti tra gli ultimi a non impiegare tra le nostre fila le donne. Dal 2000 sono passati più di venti anni e indubbiamente l'avvento dell'impiego delle donne nell'Arma ha determinato una crescita dell'Istituzione. Le donne hanno portato la loro sensibilità, il loro modo di approcciare i problemi. Per cui, se è vero che le donne vengono spesso discriminate e sono vulnerabili, sono certamente un valore aggiunto come hanno dimostrato nel fornire un apporto preziosissimo all'interno dell'Arma dei Carabinieri e certamente anche nelle altre organizzazioni di cui sono parte integrante.

Giuseppe Casucci. Credo che i contributi arrivati finora al dibattito siano molto interessanti, compreso il riferimento all'impatto della pandemia che ha reso la situazione ancora più difficile per tutta la popolazione ed in particolare per i migranti e soprattutto le donne straniere. Non dimentichiamo che, secondo dati Istat, il 90% dei posti di lavoro persi a causa della pandemia di Covid 19 sono stati quelli delle donne. A questo punto, essendo terminati gli interventi degli ospiti ed essendo dovuta andare via la nostra Segretaria Veronese per un incontro col il Ministro Orlando, possiamo aprire la discussione al contributo o alle domande da parte dei partecipanti a questo webinar. Credo che Maura Tabacco dell'Ital avesse anticipato il desiderio di intervenire con un proprio apporto. Ha ora la possibilità di farlo e questo vale per tutti i presenti.

Contributo di Maura Tabacco (Ital Nazionale)



Grazie a Ivana ed ai colleghi del Dipartimento. Vorrei qui portare l'esperienza del progetto Forma2, promosso e gestito da Ital UIL, come esempio di appropriazione culturale e dei diritti da parte di donne che provengono da Paesi in cui, culturalmente, la condizione sociale della donna è molto distante dalla nostra. Il progetto Forma 2

è la prosecuzione del progetto Forma che l'Ital nazionale ha attuato, nell'ambito della rete Ceba (patronati di Cgil, Cisl, Uil e Acli) a partire dal 2017. Il progetto è finanziato dal fondo europeo AMIF, con l'obiettivo di facilitare e qualificare i percorsi di ricongiungimento familiare mediante una formazione di partenza. Quindi attraverso l'acquisizione della lingua, della cultura e dei valori che caratterizzano il nostro Paese. L'Ital, per la realizzazione di questo progetto, dispone della presenza in Egitto e Tunisia di operatori e formatori che si dedicano a questa specifica attività. Ieri il progetto Forma ed oggi Forma 2 ci raccontano che la migrazione legata al ricongiungimento familiare ha una forte caratterizzazione femminile, anche se la partecipazione delle donne alle attività formative non è affatto scontata. In alcuni paesi, ed in particolare in Egitto, chi emigra è solitamente il marito. Una volta giunto nel nostro paese e una volta radicato e raggiunti i requisiti per poter richiedere il ricongiungimento, chiama la moglie. E la relativa autonomia del familiare è stata l'occasione per le donne in procinto di venire in Italia, di essere intercettate dai nostri formatori. Spesso però sappiamo - come del resto ci è stato raccontato dai nostri formatori - per poter partecipare all'attività formativa, queste donne hanno dovuto superare un muro di reticenza da parte dei loro coniugi. E spesso anche da parte di altri familiari come i padri o i fratelli. In effetti sappiamo che quasi sempre in questi paesi, la donna se non è accompagnata, non può facilmente partecipare ad una attività formativa. In questo contesto in cui appunto non c'è parità di diritti e dove la donna deve essere accompagnata per partecipare ad attività esterne, come quella formativa, il patronato in questo progetto ha un ruolo fondamentale. Quindi, attraverso l'attività formativa, si è riusciti anche a far capire a queste donne che andare a vivere in Italia dava loro nuovi diritti.: il diritto allo studio, il diritto alla salute, il diritto al lavoro. E soprattutto il diritto ad essere libere. È importante sicuramente per queste donne straniere essere consapevoli dei propri diritti. L'azione del patronato non si ferma ma prosegue nella tutela delle donne straniere, una volta stabilitesi nel nostro Paese. L'acquisizione di diritti da parte di queste donne, abbiamo visto che nell'ambito di questo progetto, avviene già nel paese d'origine e prosegue anche grazie a quell'importante rete costituita da attori istituzionali, attori sociali in Italia, con l'accesso ai diritti, l'avvicinamento al sindacato. Segue il loro inserimento nella società e l'integrazione a tutto campo. Questo progetto Forma 2 ci insegna che per superare le discriminazioni, bisogna coltivare l'integrazione. Questo processo comincia negli stessi paesi d'origine con una formazione che è soprattutto culturale.



Contributo di Raffaella Sette (UILA) -

Grazie, cercherò di essere breve. Ivana nel suo intervento ha citato il problema del caporalato e dello sfruttamento di lavoratrici e lavoratori. Si tratta davvero di un tema centrale per noi che operiamo nell'agricoltura e che combattiamo tutti i giorni contro fenomeni di sfruttamento e di caporalato; nonostante tutte le battaglie che portiamo avanti da decenni, questi fenomeni restano una piaga molto attuale e contro la quale dobbiamo mettere ancora molto impegno. Soprattutto perché molto spesso le principali vittime sono le nostre donne braccianti. Leggiamo di frequente di molti episodi di cronaca che ogni giorno raccontano di donne violentate, minacciate, umiliate. Queste non sono solo violazioni dei diritti umani (cosa di per sé molto grave), ma anche violazioni dei diritti lavorativi contrattuali. La situazione non accenna a migliorare e le nostre braccianti sembrano quasi catapultate indietro nel tempo. Purtroppo, l'offerta di manodopera, che diventa ogni giorno sproporzionata rispetto alla domanda, le mette in una posizione sempre più debole e questo fa sì che il ricatto, da ogni punto di vista (fisico ma anche morale unito al rischio di perdere il lavoro), scoraggia da parte loro ogni tipo di rivendicazione. Noi riteniamo che la lotta al caporalato sia una battaglia ancora tutta da vincere. Riteniamo sia necessario dare continuità alle riunioni del tavolo istituito presso il Ministero, contro questa forma illegale di intermediazione della manodopera. Dobbiamo dare una vera attuazione al piano triennale; trovare spazi anche per interventi finalizzati, da un lato a sostenere la piena attuazione della legge 199/2016, anche promuovendo la creazione delle sezioni territoriali della Rete del lavoro agricolo di qualità e, dall'altro, favorire il raccordo e la collaborazione tra i vari sistemi istituzionali che sono preposti alla vigilanza, al controllo della regolarità dei rapporti di lavoro in agricoltura. La legge 199 purtroppo è rimasta incompiuta perché non si è riusciti, principalmente a causa della mancanza di risorse, a introdurre un sistema di premialità per le aziende virtuose, sotto forma di un marchio di certificazione etica, di sgravi fiscali e contributivi. In assenza di stimoli concreti le aziende non sono state incentivate ad iscriversi alla Rete del lavoro di qualità. Una parte delle risorse disponibili, noi crediamo, dovrebbero essere utilizzate per questi fini e si potrebbe anche pensare di prevedere l'iscrizione alla rete del lavoro agricolo di qualità, come requisito per quelle aziende che aderiscono ai contratti di filiera promossi dal Mipaaf. Come evidenziato in

un intervento precedente una cosa importante sarebbe il rafforzamento della rete pubblica dei controlli sulle condizioni di lavoro, che deve essere più presente e più attiva nel territorio. Così come lo è la magistratura e lo sono le forze dell'ordine che ogni giorno riescono, nonostante tutto, a portare alla luce le situazioni di sfruttamento del lavoro in agricoltura. Non da ultimo voglio ricordare che lo scorso settembre a Latina, centinaia di lavoratori agricoli parteciparono ad una manifestazione indetta dalle organizzazioni sindacali di categoria Cgil, Cisl, Uil contro il caporalato ed a sostegno della comunità indiana, che è molto presente in quell'area. La manifestazione fu promossa in risposta a ripetuti atti di intimidazione, minacce e violenza da parte di imprenditori agricoli senza scrupoli. Ecco, ciò che non ci sembra degno di una società civile è che sia necessario manifestare per rivendicare il diritto a non essere sfruttati. Nonostante il successivo incontro con il Prefetto ebbe risvolti positivi, è assurdo che nella nostra società, nel 2021, si debba ancora assistere a situazioni tanto gravi. L'agricoltura è un settore importantissimo, che da' occupazione e reddito a tante lavoratrici e lavoratori, ma tuttavia non si riesce a fare quel cambio di mentalità che permetta di garantire condizioni dignitose per i lavoratori, al pari di tanti altri mestieri. Le donne braccianti, in particolare, hanno bisogno di aiuto, di sostegno concreto anche da parte delle istituzioni per riuscire a trovare il coraggio per avanzare delle rivendicazioni. Come Uila continuiamo a garantire la nostra presenza su tutti i territori, restando accanto alle braccianti che lavorano in condizioni svantaggiate e umilianti e con salari comunque inferiori a quelli degli uomini. Donne che, in molti casi, affrontano lunghi spostamenti per recarsi da casa al luogo di lavoro, dove sono spesso umiliate e maltrattate, e che, una volta tornate, hanno altre incombenze domestiche. Sappiamo che non è facile, ma noi facciamo e continueremo a fare di tutto per dare loro il sostegno che meritano.

Giuseppe Casucci - Grazie. Approfitto per ricordare che da un recente studio risulta che, anche in tema di vaccinazioni anti Covid 19, per gli immigrati ci sarebbe un ritardo di due settimane. Mentre per quelli che arrivano da paesi del terzo mondo il ritardo può arrivare fino a quattro settimane. Ritardo che potrebbe pregiudicare la salute degli stranieri.

Intervento di Dia Papa Demba - Abbiamo appena superato la giornata delle donne, l'8 marzo, e vorrei portare una piccola testimonianza all'argomento trattato stasera,



anche se le donne qui presenti lo possono fare meglio di noi. Il mondo degli immigrati è pieno d'insidie e le donne straniere che arrivano in Italia si trovano di fronte ad una sfida doppia, perché tutte le problematiche, le ingiustizie loro le vivono come un mondo a parte. Io vorrei portare la testimonianza di donne che ho avuto la fortuna di accompagnare e che spesso sono arrivate, dopo viaggi fortunosi, in barche improvvisate attraversando il mare Mediterraneo. Qualcuna di queste donne arriva allo sportello Uil chiedendo di aiutarle nelle pratiche di immigrazione. Ho notato che le donne africane sono spesso portatrici di gravi sevizie subite durante il loro percorso migratorio. In particolare, le donne che sono arrivate attraverso la rotta libica sono state quasi tutte vittime di violenza sessuale; cosa che ha prodotto in qualche caso l'arrivo di figli o figlie non volute: gravidanze frutto di violenze subite nei campi di detenzione in Libia. Una violenza anche psicologica che le segneranno per tutta la loro vita. Nonostante tutto, quando arrivano in Italia, riescono a ritrovare il protagonismo ed accettare la sfida di integrarsi, attraverso la ricerca di un lavoro, ripensando in continuazione ai familiari che hanno lasciato nella loro Patria. Dovete capire che le donne africane, quando si avviano in un percorso migratorio lasciano dietro di loro sogni e speranze dei loro figli e di tutta la loro famiglia che devono mantenere. Loro affrontano le nuove sfide del paese che le ospitano e riescono dare le risposte che le loro famiglie meritano. Ci sono episodi davvero emblematici che vale la pena di raccontare. Ad esempio, la storia di due donne arrivate via mare che hanno iniziato un percorso virtuoso di integrazione, trovando lavoro, casa, ottenendo alla fine anche i documenti per fare arrivare marito e figli attraverso il ricongiungimento familiare. Successi, non rari, che sono motivo di soddisfazione. Vorrei anche far notare che i dati citati all'inizio da Francesca Cantini e dal Presidente di Idos non parlano delle seconde generazioni. Sulle seconde generazioni degli stranieri c'è un dato molto importante: il sesso dominante ora è quello femminile; le donne straniere spesso riescono ad arrivare fino alla laurea, mentre il sesso maschile si ferma molto prima. Possiamo dire che sul percorso di cittadinanza, le donne sono destinate ad occupare i posti di preminenza entro dieci anni.



Conclusioni di Sonia Ostrica - Penso ci voglia coraggio anche solo ad ascoltare

questa carrellata di problemi che i nostri ospiti e gli altri intervenuti hanno portato a questo dibattito. Problemi che hanno toccato cuori e coscienze, come hanno toccato le mie. Ricordo

che, in un'altra occasione d'incontro, la UILA ci ha raccontato come il sindacato abbia sempre cercato sempre di venire incontro alle donne nei loro settori. Ricordo di corsi di formazioni dedicati alle donne straniere, per avvicinarle alla nostra lingua, e di babysitting organizzati parallelamente dalla UILA per permettere alle straniere di partecipare a momenti che erano di incontro e di studio. Queste sono le cose che secondo me qualificano l'azione del sindacato: piccole buone prassi che potrebbero essere estese ad altri luoghi dove le immigrate hanno la necessità di trovarsi, anche per la necessità di superare le procedure burocratiche legate al loro status in Italia. Abbiamo iniziato il nostro incontro con i dati agghiaccianti che ci ha illustrato Francesca, che ci ha ricordato Beppe e che soprattutto ci ha illustrato Idos. È incredibile quanto i numeri possano parlare da soli e senza aver bisogno di grandi spiegazioni. I numeri sono stati lo strumento attraverso cui molto spesso siamo riusciti a veicolare le idee ed a far comprendere i problemi. I numeri sono fondamentali; ed oggi sempre più sentiamo proporre azioni e progetti che si basano proprio sull'analisi dei dati. Io penso che però, accanto ai dati, sia sempre importante ricordare le persone, i loro problemi e le loro esperienze personali. Abbiamo ascoltato Luz Marina parlare della difficoltà di questi bambini stranieri di approcciare a volte le materie scientifiche. Oppure la difficoltà di utilizzare la DAD perché privi di strumenti informatici; oppure la difficoltà proprio di comprendere una lingua che sia diversa da quella in cui hanno imparato a parlare. È bellissimo il senso di comunità e di fratellanza, anzi di sorellanza che è emerso dal racconto di Luz Marina. Io penso che lei abbia, con la sua storia personale, dimostrato che chiunque può contribuire con le proprie competenze a migliorare la vita delle persone che abbiamo accanto. Lei ci ha raccontato quello che ha fatto la sua comunità per le donne che venivano dal Venezuela. Io penso che la sorellanza possa essere praticata in qualunque contesto e con qualunque strumento. Ad esempio, la danza è un mezzo attraverso il quale ci si sente insieme, si mantengono le tradizioni e le si trasmettono ai bambini; tradizioni del paese di provenienza che magari i loro figli non conoscono, perché qui ne imparano altre. È bellissima questa immagine delle comunità che si incontrano e che ricostruiscono un pezzo di sé altrove, trovando casa altrove. Questo è l'unico modo che noi possiamo immaginare per riuscire a fare e ad essere una comunità integrata. C'è un problema sicuramente di linguaggio; tra le cose che noi possiamo fare, possiamo immaginare un percorso per sostenerci e metterci in rete. Noi tutti che siamo società, istituzioni, che siamo rappresentanza. Dovremmo ad esempio cercare di più queste donne vittime spesso di doppie o multiple discriminazioni; cercarle ed aprire un


rapporto con loro. Questo per - come diceva Papa Demba - per superare i problemi burocratici. Noi sappiamo che spesso le persone formate e con competenze adatte a rispondere a queste tematiche, anche nel settore pubblico sono inadeguate, soprattutto poco competenti ad affrontare gli effetti delle doppie discriminazioni. È necessario fare in modo che incontrare queste donne ed i loro problemi, diventi anche l'occasione per richiedere maggiore presenza di funzionari preparati a combattere le discriminazioni e la burocrazia inutile ed a rispondere ai problemi concreti. Poi ci servono strumenti ed il primo strumento di integrazione è la conoscenza della lingua. I nostri avamposti sindacali, nelle categorie e nei territori, dovrebbero essere sempre messi in condizione di offrire un percorso di studi alle migranti per comprendere il funzionamento del nuovo mondo in cui sono venute a vivere ed a lavorare. Ed il primo strumento di sostegno è capire e farsi capire quali siano i propri bisogni. E comprendere anche il modo in cui ci si può informare; perché oltre al supporto reale, gli aiuti materiali, è importante anche la comprensione e l'informazione. Poi ho sentito parlare anche della necessità di controlli. Ma anche il controllo richiede procedure e richiede risorse umane impegnate. Ma soprattutto è necessario far seguire al controllo che mette in evidenza una cattiva abitudine, una sanzione importante. Raffaella diceva: fare in modo che le aziende su guadagnino un bollino di qualità; specialmente le aziende che spesso richiedono risorse ed aiuti al Ministero dell'Agricoltura. Allora il controllo dovrebbe essere uno strumento di base, a partire dal quale possa emergere chi fa meglio e chi fa peggio. Certamente c'è la necessità - per chi è discriminata, sfruttata, immigrata - di avere conoscenza dei propri diritti; ad esempio, che esiste un contratto di lavoro; che esiste un orario di lavoro stabilito nel contratto; che esiste un welfare anche territoriale. I diritti sono quelli che ci consentono di difenderci anche dalle minacce che possiamo ricevere. Faccio riferimento al caporalato e a cosa succede quando cominci a pretendere qualche centesimo in più. Quindi la conoscenza dei diritti ci aiuta anche a difenderci dagli abusi; ad esempio, per le donne la conoscenza degli aspetti legati alle molestie ed abusi sessuali è fondamentale sapere dove finisce il limite di accettabilità di una azione. Anche perché non dimentichiamo che spesso nelle nazioni di provenienza, gli abusi nei confronti delle donne e delle bambine è frequentissimo: sembra quasi qualcosa a cui ci sembra di essere predestinate senza avere vie di scampo. E invece, la conoscenza dei diritti ci aiuta a difenderci. Poi c'è anche la necessità di costruire o di ricostruire la fiducia delle cittadine straniere nei confronti delle istituzioni; ed anche delle cittadine nei confronti di un intero sistema Paese che loro

hanno scelto, anche convinte di trovare qui maggiore accoglienza. Un Paese, il nostro, che però negli ultimi anni ha dato non sempre buona dimostrazione di sé. Bisogna costruire e ricostruire questa fiducia lavorando in cooperazione con noi tutti soggetti attivi: quindi associazioni, sindacati, forze dell'ordine, istituzioni; magari con una semplificazione delle procedure; con un supporto reale da offrire alle persone che hanno difficoltà nella comprensione della nostra lingua. Cercando di contattare quelle persone che vivono con le famiglie con cui lavorano, magari in nero, e che possono essere facilmente messe fuori della porta senza il rispetto dei loro diritti. Tutto questo per dire che dobbiamo avere un unico obiettivo condiviso da perseguire come sindacato, specialmente quando parliamo di donne: e cioè la piena integrazione. La piena integrazione delle comunità e delle donne immigrate, discriminate e sfruttate e troppo spesso abusate. Una piena integrazione sicuramente lavorativa - perchè è dal lavoro che nasce la piena autonomia ed indipendenza - ma anche degli affetti. Io ho una grande gratitudine verso le persone che hanno aiutato i miei genitori nell'ultima parte della loro vita; persone a cui sono rimasta molto legata e che fanno di fatto parte della mia famiglia. Vorrei che questo avvenisse per tutte noi e per tutte loro. E questo è l'augurio con cui vorrei lasciarvi: creare condizioni di piena integrazione di tutte le donne, in modo che anche i loro figli non si sentano estranei e discriminati in un Paese in cui hanno scelto di vivere.

Discriminazioni

UNAR, Ufficio antidiscriminazioni razziali
WEBINAR: "DISCRIMINAZIONI NEL MONDO DEL LAVORO E BUONE PRATICHE. FACCIAMO IL PUNTO"



 (redazionale)
Roma, 01
aprile 2021 -
Nell'ambito
delle
iniziative
promosse in

occasione della XVII edizione della "Settimana di azione contro il razzismo", campagna di sensibilizzazione che si è svolta dal 21 al 27 marzo 2021 per celebrare la Giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale, l'UNAR, in collaborazione con le Organizzazioni sindacali e le Organizzazioni datoriali firmatarie

del Protocollo di intesa, ha organizzato un webinar sul tema della discriminazione nel mondo del lavoro, anche alla luce dell'emergenza sanitaria, per individuare le principali criticità e condividere le buone pratiche. Non possiamo non osservare come il COVID-19 abbia avuto un forte impatto sulla popolazione, sui giovani, sulle donne, sui gruppi vulnerabili appartenenti a minoranze, diminuendo le prospettive e le opportunità occupazionali e limitando notevolmente i processi partecipativi alla vita sociale e pubblica. A un anno dall'inizio dell'emergenza sanitaria, cosa è cambiato nel mondo del lavoro per le persone maggiormente a rischio di discriminazione o in condizioni di vulnerabilità? Quali sono i processi che hanno attraversato i diversi contesti lavorativi in riferimento all'inclusione/integrazione di lavoratori e lavoratrici, in particolare appartenenti a minoranze? Quali strategie sono state messe in atto per garantire la parità di trattamento per tutte le persone? Ne hanno parlato le associazioni sindacali e datoriali firmatarie del protocollo del 24 novembre 2020 contro le discriminazioni nei luoghi di lavoro insieme a Linda Laura Sabbadini, Direttrice Centrale ISTAT e Maurizio Ambrosini, Professore di sociologia dell'Università Statale di Milano e Coordinatore dell'Organismo Nazionale di coordinamento delle politiche di integrazione degli stranieri presso il CNEL.

Disuguaglianze aggravate dalla pandemia e regressione globale dei diritti umani

Publicato il Rapporto 2020 della Commissione contro il razzismo del Consiglio d'Europa
www.integrazionemigranti.gov.it



 (fonte:
La Commissione
contro il razzismo
del Consiglio
d'Europa (ECRI),

ha pubblicato, in vista della Giornata internazionale contro la discriminazione razziale che si celebra il 21 marzo, il suo rapporto annuale 2020. Sono quattro le sfide chiave che l'Europa ha dovuto affrontare durante lo scorso anno. Ovvero: mitigare l'impatto sproporzionato della pandemia da Covid-19 sui gruppi vulnerabili, far fronte al razzismo profondamente radicato nella vita pubblica, combattere il razzismo anti-musulmano e anti-semita, e proteggere i diritti umani delle persone LGBTI. Secondo Maria Daniella Marouda, Presidente dell'ECRI "dalla diffusione delle teorie complottiste antisemite

sull'origine della malattia e il prendere di mira le persone di origine asiatica all'inizio della pandemia, fino ai conseguenti lockdown e la recessione economica che ha colpito maggiormente i gruppi emarginati, la crisi del Covid-19 ha portato una complessiva regressione nei diritti umani in Europa". La crisi ha esacerbato le disuguaglianze strutturali di fondo in particolare in relazione all'accesso all'istruzione, all'occupazione, all'alloggio e alla salute. Fra tutti i gruppi colpiti in modo sproporzionato dalla pandemia, i Rom sono quelli la cui situazione si è maggiormente deteriorata, sostiene l'ECRI. Sono spesso confinati in quartieri sovraffollati con limitato accesso ai servizi pubblici, dove il distanziamento fisico e un'igiene adeguata sono quasi impossibili da mantenere. I migranti e i richiedenti asilo, soprattutto quelli arrivati di recente e presenti in modo irregolare, hanno affrontato particolari difficoltà: non sono stati in grado di accedere a cure sanitarie essenziali poiché non possedevano un codice fiscale e i lavoratori migranti stagionali che vivono e lavorano in condizioni sanitarie precarie sono stati particolarmente esposti al contagio. Allo stesso tempo, come negli anni precedenti, si è registrata una recrudescenza dell'odio e della violenza antisemita. L'ECRI ha inoltre espresso preoccupazione per il clima di ostilità verso i diritti umani delle persone LGBTI che ha guadagnato terreno in alcuni Paesi europei nel 2020, alimentato dalla retorica populista omofoba e transfobica e dall'ascesa del cosiddetto movimento anti-gender. Il 2020 è stato allo stesso tempo segnato da un'ondata di proteste in tutto il mondo contro il razzismo. Il movimento statunitense Black Lives Matter ha avuto un'eco in Europa e ha messo una volta di più in luce la pervasività di quello che la presidente dell'ECRI ha definito razzismo istituzionale, che erode la fiducia nella società e nelle forze dell'ordine.

Scarica il Rapporto ECRI 2020

Per saperne di più

Fonte: Consiglio d'Europa

Regolarizzazione

Sanatoria fallita, così i lavoratori restano invisibili

Manca personale negli uffici, assunzioni a rilento. Solo il 5% delle domande sono arrivate in fondo. In Italia sono tra i 600 e i 650 mila gli irregolari, privi di diritti e di attenzione sanitaria.

Di **Goffredo Buccini**, Corriere della Sera



□ Più che un flop, è una sconfitta per tutti. Più che motivo di ironia d'una

fazione contro l'altra, dovrebbe essere ragione di preoccupazione collettiva, specie nell'Italia di oggi, attesa da stress test importanti per la macchina della sua pubblica amministrazione dopo la pandemia. Com'era prevedibile sin dall'inizio assai faticoso, ha suscitato scherno tra gli avversari politici, e soprattutto in quella destra sovranista che più l'aveva osteggiata, il fallimento della sanatoria per i lavoratori stranieri irregolari. Il provvedimento era stato fortemente voluto tra la primavera e l'estate 2020 dall'allora titolare dell'Agricoltura, la renziana Teresa Bellanova. Alcuni hanno esultato come di fronte a una significativa vittoria della propria parte. Altri si sono spinti a dileggiare le lacrime di commozione sfuggite alla ministra, con un passato da bracciante, nel dare l'annuncio del «suo» provvedimento lo scorso maggio: «Da oggi gli invisibili saranno meno invisibili». Non è andata come sperava la Bellanova. Nato da una logica di compromesso in una coalizione assai contraddittoria sul tema delle migrazioni, e dunque con l'avvertenza di non definirlo per ciò che era (una sanatoria), il provvedimento conteneva limiti troppo stretti ed escludeva categorie assai importanti, come gli edili. Pensato in buona parte per i lavoratori dei campi (e giustificato proprio dalla carenza di braccia causata dal Covid-19) ha finito per rivolgersi soprattutto a colf e badanti. E, anche in questo caso, non ha centrato l'obiettivo. I dati sono impietosi. Fa testo un'interrogazione parlamentare del deputato Riccardo Magi del 9 marzo, sulla base della campagna «Ero straniero», secondo cui il numero delle domande finalizzate a sei mesi dalla chiusura dei termini era inferiore all'1% di quelle presentate. Al 31 dicembre 2020, a fronte di 207 mila domande inoltrate dal datore di lavoro per fare emergere un rapporto irregolare o istaurarne uno nuovo con un cittadino straniero,

erano stati rilasciati appena 1.480 permessi di soggiorno dalle questure in tutta Italia. Al 16 febbraio, il 5% delle domande era nella fase conclusiva della procedura e il 6% in quella precedente (convocazione in prefettura di datore di lavoro e lavoratore per la firma del contratto): in 40 prefetture le convocazioni non erano nemmeno iniziate. Non che mancasse, per carità, una previsione normativa di supporto: conoscendo le voragini di organico in questure e prefetture, e valutando il nuovo carico di lavoro, l'articolo 103 del decreto-legge 34 del 2020, indicava i fondi per assumere personale e adeguare gli strumenti informatici (fino a 30 milioni per il 2021).

All'interrogazione di Magi, che si concludeva con la canonica domanda «che fare?», il ministero dell'Interno ha dato una risposta su cui sarà opportuno meditare. In sintesi: si spiega che «rallentamenti nella trattazione delle istanze» sono dovuti «ad adempimenti procedurali, che investono le competenze intrecciate di più amministrazioni (prefettura, questura, ispettorato del lavoro, Inps), articolandosi in complesse fasi sub-procedimentali...» (sic) e, alla pandemia che tutto frena; per uscire dall'incastro, si è pensato di far ricorso a «lavoro a termine» tramite un'agenzia di somministrazione, sin dal 29 maggio 2020; naturalmente sono occorse un'indagine di mercato e una procedura negoziata via Consip; si aggiungano tre mesi (!) tra gara aggiudicata e firma del contratto, la selezione di 800 addetti su ventimila candidati, la necessità di stipularne i contratti individuali e di indirizzarli infine, quali assistenti amministrativi, agli Sportelli unici per l'Immigrazione, «in misura proporzionale alle istanze di emersione pervenute». Quindi, «si confida» che entro questo mese gli 800 assistenti comincino a dare una mano: in soldoni, si arriva ad aprile e sarà passato quasi un anno tra il decreto e l'inizio della sua attuazione.

Questa storia si può leggere in due modi. Dal punto di vista di chi si occupa di migrazioni, è una sconfitta perché in Italia sono tra i 600 e i 650 mila gli invisibili, privi di diritti e soprattutto di attenzione sanitaria in tempi di pandemia; è una consolazione parziale, perché comunque 207 mila invisibili sono emersi da questa platea e la ricevuta della domanda di emersione fa titolo per l'assunzione; ed è un suggerimento (magari anche al neosegretario del Pd) per superare la deriva delle sanatorie: tenere aperta su base individuale una procedura sempre accessibile di regolarizzazione per gli stranieri già radicati, senza precedenti penali e con lavoro disponibile sul nostro territorio. Ma, da un punto di vista più generale, la vicenda ci rivela che non le (pur vistose) contraddizioni a monte hanno affossato il provvedimento, ma una malattia che corrode la cinghia di trasmissione di qualsiasi provvedimento all'interno della nostra vita pubblica. Negli uffici il personale o è mancante o è pletorico, chi va in

pensione (anche a causa di quota 100) non viene sostituito (la filiera di regolarizzazioni dei migranti in una cittadina in provincia di Latina, ad esempio, è andata in tilt per il pensionamento dell'unico ispettore e da agosto tutto s'è fermato). La pubblica amministrazione è in ginocchio e il lavoro agile s'è tradotto in qualcosa di troppo vago per essere funzionale alle istanze del cittadino. Qualsiasi provvedimento del decisore politico sconta una distanza assai importante con la sua concreta attuazione: perché, a fronte di una società sempre più complessa e di palizzate corporative sempre più alte, si è inceppata la macchina che deve calarlo nella realtà, renderlo pulsante nel nostro quotidiano. Andare dritti al punto con i sindacati per un patto sul lavoro pubblico è stata una prima buona mossa del premier Draghi e del ministro Brunetta. Ma la strada dell'inferno è lastricata di protocolli sul pubblico impiego: e la campana non suona per la sanatoria della Bellanova, ma per tutti noi.

Società

Iss: "Migranti non sono rischio per malattie infettive"

Gli esperti: "Ciò che va più tenuto sotto controllo è l'aumentato rischio di esposizione alle infezioni tra i migranti stessi, ovvero all'interno delle loro comunità"



«I migranti non costituiscono un rischio infettivo rilevante per la salute pubblica della popolazione ospitante». Sono le

conclusioni del compendio basato sulla letteratura scientifica disponibile sull'argomento, guidato dall'Istituto superiore di sanità (Iss) in collaborazione con esperti internazionali, e pubblicato sulla 'Oxford Research Encyclopedia of Global Public Health'. "Ciò che va più tenuto sotto controllo - avvertono gli esperti - è l'aumentato rischio di esposizione alle infezioni tra i migranti stessi, ovvero all'interno delle loro comunità". "La crescente mobilità umana, di cui la migrazione è una componente tuttavia minima, con la maggior parte dei movimenti dovuti al turismo internazionale, ai viaggi per lavoro, affari o studio e alle operazioni militari all'estero - afferma Silvia Declich, ricercatrice del Centro nazionale per la salute globale dell'Iss e responsabile del trattato - è comunque un fattore chiave della circolazione dei microrganismi. **E' tuttavia all'interno delle comunità di migranti che si concretizza il rischio**

maggiore di malattie infettive per i migranti stessi, per un maggior rischio di esposizione e per le infezioni non rilevate e non trattate a causa dell'emarginazione e delle cattive condizioni di vita". "Queste evidenze, ovviamente, non annullano la necessità di un'attenta sorveglianza epidemiologica - avverte - specialmente quando nell'area di destinazione sono presenti vettori specifici di alcune infezioni, che potrebbero introdurre o reintrodurre alcune malattie, ma non evidenzia prove sufficienti a stabilire un legame tra persone che migrano in Paesi ad alto reddito e aumento, in quest'ultimi, di determinate infezioni". Il compendio ha esaminato le condizioni sanitarie di ciascuna fase dell'accoglienza, raccomandando di adattare di conseguenza, di volta in volta, gli interventi sanitari. "Ad esempio, nella fase iniziale dell'arrivo, le principali preoccupazioni per la salute sono condizioni psicologiche, traumatiche e croniche. Successivamente - spiega il documento - le condizioni di vita affollate e poco igieniche, spesso sperimentate dai migranti nei campi e centri di accoglienza, insieme alle basse coperture vaccinali, possono facilitare la trasmissione di infezioni respiratorie o gastrointestinali o di malattie prevenibili da vaccino. Dopo l'inserimento nella società, **sebbene i migranti sono in genere più sani delle popolazioni ospiti, le infezioni non rilevate e la mancanza di accesso all'assistenza sanitaria a causa dell'emarginazione sociale possono portare alla riattivazione o alla progressione di infezioni** come la tubercolosi, l'epatite virale, l'Hiv e l'elmintiasi cronica".

"Questi esiti potrebbero essere prevenuti - conclude l'esperta - attraverso l'identificazione precoce e l'accesso al trattamento. Inoltre, interventi preventivi prima di viaggi per visite a parenti e amici nei paesi di origine che aumentino la consapevolezza dei possibili rischi infettivi, quali la malaria o l'epatite A, sono fondamentali per diminuire le infezioni legate al viaggio, specialmente nel caso di viaggi con bambini. I sistemi sanitari 'migrant-friendly' che assicurano un rapido accesso alla diagnosi e al trattamento, così come ai servizi di prevenzione, indipendentemente dallo status legale, sono i migliori interventi per limitare il peso e la trasmissione delle infezioni in questa popolazione e nelle popolazioni locali".

Canali legali d'ingresso per lavoro ridurrebbero i flussi irregolari di migranti e stimolerebbero l'economia, dicono gli eurodeputati

Disposizioni UE per la migrazione legale incoraggerebbero una migrazione più ordinata, attirerebbero i lavoratori tanto necessari in Europa, minerebbero i contrabbandieri e i trafficanti di esseri umani, e faciliterebbero l'integrazione.



Brussels, 13 aprile 2021.

In un progetto di relazione adottato con 53 voti contro 14, la commissione per le

libertà civili lamenta che la migrazione legale è stata a malapena parte della politica migratoria dell'UE dal 2015 e sottolineano che il [New Pact on Migration and Asylum](#) non include alcuna proposta specifica in questo settore. "La politica europea e nazionale sulla migrazione legale dovrebbe concentrarsi sulla risposta al mercato del lavoro e alle carenze di competenze", sostengono i deputati, indicando l'invecchiamento della popolazione e la riduzione della forza lavoro. Chiedono di rivedere e ampliare la legislazione in vigore, dato che il quadro attuale copre principalmente l'occupazione in settori altamente qualificati o altamente pagati e per le multinazionali, con solo una direttiva (lavoratori stagionali) mirata alla migrazione meno retribuita. Il testo sottolinea il ruolo importante delle rimesse e i benefici che una migrazione sicura, regolare e ordinata ha sia per i paesi di origine che per quelli di destinazione. Riconoscendo il rischio di "fuga dei cervelli", i deputati suggeriscono di promuovere la migrazione circolare. A tal fine, la Commissione dovrebbe analizzare l'approccio di altri paesi, come un sistema a punti e modelli basati sull'espressione di interesse.

Un pool di talenti UE per i lavoratori di paesi terzi

Secondo il Comitato per le libertà civili, l'UE dovrebbe gradualmente passare da un approccio settoriale e nazionale e stabilire regole generali sull'ingresso e la residenza per tutti i cittadini di paesi terzi che cercano lavoro in Europa. Gli stati membri dovrebbero anche armonizzare i diritti concessi a loro e alle loro famiglie. I deputati propongono di sviluppare un pool di talenti e una piattaforma di incontro, che copra tutti i settori e i livelli di occupazione, che funga da sportello unico per i lavoratori extracomunitari, i datori di

lavoro dell'UE e le amministrazioni nazionali. Al fine di rispondere meglio ai bisogni o alle carenze di manodopera dei mercati nazionali, gestirebbe l'offerta di competenze e la abbinerebbe con gli Stati membri partecipanti. Il rapporto raccomanda anche di facilitare e accelerare la valutazione e il riconoscimento di diplomi, certificati e altre qualifiche professionali. Questo rafforzerebbe la mobilità intra-UE che, a sua volta, può contribuire agli aggiustamenti del mercato del lavoro e alla crescita economica generale negli stati membri.

Citazione

Sylvie Guillaume (S&D, FR), relatrice, ha detto: "Incoraggiamo la Commissione europea a intraprendere azioni nuove e determinate nel campo della migrazione legale. La revisione della carta blu per i lavoratori altamente qualificati è ancora in corso, ma il mercato del lavoro in Europa ha bisogno anche di altri profili. La crisi del COVID-19, per esempio, ha mostrato chiaramente la mancanza di lavoratori per il settore "assistenza". Abbiamo bisogno di armonizzare la politica europea di migrazione legale e di stabilire canali di migrazione organizzati, prevedibili e sicuri nell'UE".

I prossimi passi

Il Parlamento nel suo insieme dovrebbe discutere e votare il progetto di relazione non legislativa durante la sessione plenaria di maggio (17-20 maggio).

Islam. Iniziato il Ramadan 2021, si concluderà il prossimo 12 maggio



Lo Roma, 14 aprile 2021 - Ha avuto inizio ieri il Ramadan, il mese sacro di digiuno e preghiera celebrato ogni anno dai praticanti di fede islamica. Secondo i calcoli degli astronomi finirà la sera di mercoledì 12 maggio. Nel calendario islamico -Hijiri- il Ramadan cade nel nono mese dell'anno ed è quello in cui si celebra la prima rivelazione del Corano a Maometto, avvenuta 1442 anni fa. Durante il periodo di digiuno dall'alba al tramonto, i musulmani non mangiano, non bevono, non praticano attività sessuale e non fumano. Lo scopo è quello di raggiungere la

"taqwa", la coscienza di Dio. Il digiuno è uno dei cinque pilastri dell'Islam, insieme alla testimonianza di Fede, la preghiera quotidiana, il pellegrinaggio alla Mecca e l'elemosina. Alla fine di ogni Ramadan, si celebra la "Festa della Rottura", che segna l'inizio di un nuovo mese lunare, il Shawwal. Nel mese sacro, molti Paesi a maggioranza musulmana riducono gli orari di lavoro e molti ristoranti rimangono chiusi durante il periodo del digiuno. Diversi Paesi hanno annunciato restrizioni da applicare al secondo Ramadan celebrato durante la pandemia da coronavirus. Il Marocco, ad esempio, estenderà il coprifuoco dalle 20 di sera alle 6 di mattina (ora inizia alle 21). In Turchia, la Diyanet (Presidenza per gli affari religiosi di Ankara) ha disposto uno stop alle preghiere collettive nelle moschee per tutto il mese, come già imposto l'anno scorso.

Libia

Sbarchi triplicati nel 2021, nuovo fronte aperto per Draghi

Sono 8.476 gli arrivi registrati dal Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale nei primi tre mesi dell'anno (fino al 7 aprile), rispetto ai circa 2.971 registrati nel 2020 nello stesso arco temporale

Di Andrea Gagliardi, Il sole 24 ore



Lo Settanta migranti subsahariani arrivati a Lampedusa il 6 aprile con un barcone.

Oltre 400 approdati sull'isola nel giro di poche ore il 4 aprile e oltre 200 a Pozzallo il 1° aprile con la nave dell'Ong Open Arms. I numeri segnano un'impennata degli sbarchi, con oltre 8.476 arrivi registrati dal Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale nei primi tre mesi dell'anno (fino al 7 aprile), rispetto ai circa 2.971 registrati nel 2020 nello stesso arco temporale. Numeri quasi triplicati, dunque. Con una prevalenza di arrivi dalla Tunisia (1.239) e dalla Costa d'Avorio (1.084). Se queste sono le premesse, si potrebbe preparare un'estate di emergenza sbarchi (il picco infatti di solito a luglio) con cui dovrà fare i conti - anche politici - il premier Draghi.

Meloni: dati sbarchi emblema fallimento del governo

A incalzare il premier ci ha pensato stavolta non Matteo Salvini (più cauto a criticare un governo del quale la Lega è parte integrante) ma la leader dell'opposizione Giorgia Meloni. «Quello che è accaduto nei primi tre mesi del 2021 è a dir poco

disarmante - ha scritto la presidente di Fratelli d'Italia - Da gennaio a marzo gli sbarchi sono stati 8465, nel pieno di una pandemia globale che per mesi ha rinchiuso in casa gli italiani, ha messo in ginocchio la nostra economia e sta limitando fortemente le libertà individuali. Il tema non pare preoccupare il governo impegnato a parlare di ius soli, a smontare i decreti sicurezza, a varare una sanatoria degli immigrati irregolari e ad allentare le norme di contrasto alle Ong. Almeno sull'immigrazione ci si attenderebbe un cambio di passo dal nuovo governo».

Draghi: aiutiamo Libia, è tema anche umanitario
Nella sua recente visita in Libia, il premier Mario Draghi ha rilanciato a tutto tondo il ruolo dell'Italia. L'obiettivo sarebbe quello di mitigare i flussi migratori già al confine Sud, nel deserto del Fezzan dove ancora forte è la presenza francese. «Sul piano dell'immigrazione noi esprimiamo soddisfazione per quello che la Libia fa nei salvataggi e nello stesso tempo aiutiamo e assistiamo la Libia. Ma il problema non è solo geopolitico, e anche umanitario e in questo senso l'Italia è uno dei pochi Paesi che tiene attivi i corridoi umanitari» ha detto Draghi nelle dichiarazioni congiunte con il Primo Ministro libico Abdulhamid Dabaiba, innescando in Italia le proteste dell'opposizione e non solo. Nel mirino il trattamento dei migranti in Libia. «Draghi è soddisfatto? Significa dirsi soddisfatti della sistematica violazione dei diritti umani. È inaccettabile», ha attaccato il dem Matteo Orfini. Mentre per la capogruppo di Leu al Senato Loredana De Petris sono «gravi e sbagliate» le parole «di ringraziamento per i cosiddetti salvataggi in mare della guardia costiera per riportarli nei campi delle violenze e torture e rivenderli ai trafficanti».



Libia, migrazioni e diritti umani: una richiesta della società civile al Presidente Mario Draghi

La rete GREI250 sta lavorando su di un appello da rivolgere al Governo italiano, appello ricco delle adesioni di molte associazioni della società civile che si propone di richiamare l'Italia al dovere di mettere in primo piano i diritti umani, sistematicamente violati in Libia. La lettera, che sarebbe diretta al Presidente del Consiglio dei Ministri, farebbe il punto sulla drammatica situazione libica, dal punto di vista delle violenze contro migranti e richiedenti protezione, compresi i respingimenti delegati alla Guardia Costiera di quel Paese.

Il Dipartimento Politiche Migratorie della UIL condivide lo spirito di questa proposta.



(redazionale) Roma, 15/03/2021 - La rete Grei-250 (composta da centinaia di associazioni, intellettuali ed esperti impegnati in materia di immigrazione ed asilo), intenderebbe rispondere alle dichiarazioni fatte da Mario Draghi in occasione del suo recente viaggio in Libia, richiamando il Presidente del Consiglio alla necessità di mettere la salvaguardia dei diritti umani fondamentali (violati sistematicamente in Libia) al primo posto; davanti comunque alla realpolitik dei necessari equilibri geopolitici nel Mediterraneo. Molte associazioni stanno lavorando al testo di questa lettera di cui esponiamo una traccia di massima. Il riferimento è alla conferenza stampa tenuta da Draghi e dal ministro libico Abdul Hamid Dabaiba lo scorso 6 aprile, nella quale Draghi ha dichiarato: “Sul piano della immigrazione noi esprimiamo soddisfazione per quello che la Libia fa nei salvataggi e, nello stesso tempo, aiutiamo e assistiamo la Libia”. Affermazioni che contrastano in maniera eclatante con la realtà “terrificante” denunciata, tra tanti

altri, dal Segretario Generale dell'ONU nel suo rapporto al Consiglio di Sicurezza del 2 settembre 2020.

Su questa base, GREI 250 fa presente che:

- dalla firma del memorandum di intesa del 2017, l'Italia ha già finanziato la “guardia costiera” libica con oltre 20 milioni di euro, di cui 10 approvati nel 2020, senza che ci sia stato alcun monitoraggio da parte dell'Italia rispetto ai fondi dati a Tripoli.
- Secondo diverse inchieste, molti di questi finanziamenti sono finiti in mano a trafficanti e milizie, poiché la “guardia costiera”, in realtà composta principalmente da ex militari e trafficanti, ha come compito specifico di intercettare i migranti nel Mediterraneo e riportarli in un paese che, come sottolinea il Segretario Generale ONU, non può essere considerato un “place of safety”. I migranti e rifugiati rintracciati in seguito a operazioni di intercettazione o salvataggio in mare, nella quasi totalità vengono condotti dalla Guardia costiera libica in appositi centri di detenzione dove la privazione della libertà personale non ha limiti temporali e le condizioni di detenzione sono inaccettabili per i crimini contro l'umanità che vi avvengono e che sono stati portati all'attenzione della Corte Penale Internazionale.
- Solo pochi giorni fa l'inviato Onu a Tripoli, Jan Kubiš, ha riferito al Consiglio di sicurezza che «attualmente circa 3.858 migranti sono detenuti in centri di detenzione ufficiali in condizioni estreme, senza un giusto processo». Un numero ben maggiore di migranti è stato rinchiuso in centri di detenzione “informali”, gestiti da milizie e bande.
- Si contano oltre 20mila persone intercettate e riportate indietro tra 2019 e 2020 dalla cosiddetta guardia costiera libica. Il numero stimato da OIM di persone riportati dal mare in Libia dalla “guardia costiera” nei primi 3 mesi del 2021 è di circa 5000.
- Con i corridoi umanitari sono arrivate complessivamente in Italia 2.765 persone in 5 anni (2016-20), ma NESSUNA di queste direttamente dalla Libia perché ancora non esiste un protocollo operativo che lo consenta. Dalla Libia tramite canali legali sono arrivate, da dicembre 2017 a gennaio 2020, 808 persone con le evacuazioni umanitarie (programma che è stato coordinato dall'UNHCR sul campo e dall'ufficio di Gabinetto del Ministro dell'Interno) e 66 persone selezionate tramite il programma nazionale di reinsediamento.
- Il numero dei morti nel Mar Mediterraneo da gennaio al 17 dicembre 2020, secondo i dati dell'Organizzazione Internazionale per la Migrazione, è stato di 1.096 migranti, ma spesso come è avvenuto recentemente la

“guardia costiera” libica non è intervenuta per negligenza o incapacità.

A fronte di questi fatti - secondo GREI250 - la cautela del Governo italiano, sia pure intenzionata a favorire un dialogo costruttivo tra i due paesi, “rischia di apparire una legittimazione di quanto avviene, sia agli occhi dell'Italia, che degli stessi autori di tali scelleratezze che possono immaginare di poter continuare impuniti nel loro agire criminale”.

Per evitare tale effetto, gli autori di una possibile prossima lettera a Draghi chiedono di trovare il modo di riaffermare con chiarezza l'irrinunciabilità della salvaguardia dei diritti umani a fianco alla questione geopolitica che la migrazione implica, come condizione INDEROGABILE per ogni politica di leale collaborazione tra i due paesi, e, in particolare, per la collaborazione dell'Italia con la guardia costiera libica e l'erogazione del rispettivo finanziamento.

In conclusione, si richiederebbe al Governo italiano di aderire all'appello del Segretario Generale ONU di pochi mesi fa di <**chiudere tutti i centri di detenzione** in Libia, in coordinamento con le entità delle Nazioni Unite>. Il rinnovato ruolo dell'Italia di protagonista nei rapporti internazionali con la Libia e con il nuovo Governo libico dovrebbe - secondo GREI250 - dare speranza di superare finalmente la politica di spaventose violazioni dei diritti elementari in Libia che da tanti anni ha allarmato l'opinione pubblica mondiale.

•

